

La coscienza del penitente*

©Angel Rodríguez Luño

1 Introduzione

Sono diverse le ragioni per cui la coscienza morale è un tema complicato. In primo luogo, una cosa è la coscienza di cui parlano alcuni libri di teologia, ed un'altra cosa è quella che noi sacerdoti incontriamo nel confessionale. Poi si dovrebbe tener conto del fatto che della coscienza morale si parla in diversi sensi, tra cui dovremmo segnalare principalmente la coscienza attuale e la coscienza abituale. La prima è il giudizio sulla moralità di un'azione che abbiamo realizzato o che realizzeremo, mentre la seconda è il più profondo e sincero sentire morale della persona, uno spazio intimo in cui frequentemente risuona la voce di Dio¹.

In terzo luogo, è molto importante il contesto etico nel quale si parla della coscienza: in un'etica elaborata dal punto di vista della terza persona, ossia, in un'etica legalistica, la coscienza è un concetto centrale; in un'etica elaborata dal punto di vista della prima persona, cioè, in un'etica della virtù come quella che io propongo, ha un compito più secondario, visto che

*Conferenza conclusiva del Corso di aggiornamento pastorale sul Sacramento della Riconciliazione organizzato dalla Facoltà di Teologia dell'Università di Navarra, Pamplona, 19-20 settembre 2017. Il testo originale in lingua spagnola è stato pubblicato dalla rivista «Scripta Theologica» 50 (2018) 9-21. La traduzione alla lingua italiana è di Anna Maria La Mattina.

¹ Cfr. Concilio Vaticano II, *Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* "Gaudium et spes", 7-XII-1965, n. 16

rimane inglobata in una teoria generale della ragione pratica, nella quale la coscienza è solo un momento particolare.

Infine, nell'approccio caratteristico dell'etica della terza persona, la coscienza ha una posizione instabile, che oscilla tra l'essere «un'applicazione servile di un modello esterno ed uniforme», o essere invece «un giudicare da sé stessi e autonomamente»² ciascun caso concreto. Questa seconda parte dell'alternativa tende a prevalere, dando origine ai problemi dottrinali menzionati nel capitolo II dell'Enciclica *Veritatis Splendor*. Come è noto, la grande enciclica morale di San Giovanni Paolo II respinge la tesi di un "duplice statuto" della verità morale, in base al quale «tenendo conto delle circostanze e della situazione, potrebbe legittimamente fondare delle eccezioni alla regola generale e permettere così di compiere praticamente, con buona coscienza, ciò che è qualificato come intrinsecamente cattivo dalla legge morale»³.

Non mi occuperò direttamente di questi problemi, sui quali oggi è ricominciato un acceso dibattito. Essendo sacerdote ed allo stesso tempo teologo, la frequente amministrazione del Sacramento della Penitenza mi fa vedere la coscienza del penitente come la principale alleata, e resisto nell'adottare un atteggiamento ostile nei confronti del concetto di coscienza. Penso, tuttavia, che mettere in evidenza i limiti dell'approccio proprio dell'etica della terza persona possa essere utile sia per la teoria che per la pratica, e per questo mi concentrerò su questo punto.

² Cfr. A. Cruz Prados, *Deseo y verificación. La estructura fundamental de la ética*, Eunsa, Pamplona 2015, p. 37.

³ San Giovanni Paolo II, Enc. *Veritatis splendor*, 6-VIII-1993, n. 56.

2 Un esempio di vita reale

Mi sembra che la cosa più semplice sia partire da un esempio reale. Più di trenta anni fa venne a parlare con me una signora già avanti negli anni che desiderava parlare con un sacerdote. Con un bel po' di lacrime, ha iniziato un racconto che ora riassumo. Lei e suo marito, quando si sono sposati, hanno vissuto con l'obiettivo di raggiungere una buona posizione economica e di salire la scala professionale e sociale. Lavorarono tantissimo, si sono privati di tempo per il riposo, la cultura, il teatro, ecc., ed ebbero un solo figlio. Non mi ha detto che la scarsa discendenza si dovesse all'aver seguito un comportamento immorale nel matrimonio. La mia impressione era che fondamentalmente avevano la testa in altre cose. Quando suo figlio finì la carriera universitaria e vinse un buon concorso, gli regalarono una moto, con la quale un giorno si schiantò e morì. Alla morte del figlio, ci fu un serio conflitto tra marito e moglie, perché ognuno attribuiva all'altro la responsabilità di avergli fatto il regalo che risultò fatale.

Però quello che fece entrare in crisi questa donna era il pensiero di aver sbagliato nella direzione che aveva dato alla sua vita. Ora lei e suo marito erano soli, senza figli e senza nipoti, si erano privati di periodi di riposo, non avevano coltivato la loro passione per la lettura ed il teatro, e alla fine tutto ciò che avevano ottenuto, oltre ad apportare valore economico nella società in cui lavoravano, era avere una pensione di qualche centinaio di euro in più dei loro colleghi di lavoro, che invece vivevano felicemente circondati dai loro figli e dai nipoti e che avevano coltivato hobby culturali che avevano fatto della loro vita qualcosa di molto più pieno. Se tornassi ad essere giovane, mi diceva quella donna, imposterei la mia vita in un modo molto diverso.

E poi ha fatto una domanda che mi ha fatto pensare molto. Mi ha detto: voi sacerdoti, non potreste aiutare le ragazze giovani sposate da poco in modo che non commettano lo stesso errore che ho commesso io, e di cui mi

rendo conto solo ora, quando è troppo tardi per porvi rimedio? E siccome gli avevo detto che sono un professore di morale, ha aggiunto: non potrebbe scrivere libri che permettano ai giovani di separarsi un poco dai bisogni immediati, per pensare al bene di tutta la loro vita, in modo che non debbano pentirsi del tipo di vita scelto quando sono già grandi e non si può tornare indietro?

La mia risposta è stata più o meno la seguente: in questo ha tutta la ragione, i libri di morale dovrebbero insegnare a pianificare la propria vita in modo che quando si raggiunge la maturità non ci si debba pentire non dico di questa o quella azione concreta, perché i piccoli errori sono inevitabili, ma della direzione che si è data globalmente alla propria esistenza. E aggiunsi: temo però che, sfortunatamente, se va in una libreria, i libri di morale che troverà non serviranno ai giovani a poter orientare la loro vita in modo soddisfacente. I libri che vedrà contengono dibattiti su alcune norme etiche, manifesti a favore di una morale che riconosca il valore centrale della coscienza, che non può limitarsi ad applicare norme etiche generali, e altre questioni di questo tipo che servono a ben poco.

E continuai: se invece di leggere un libro di morale lei parla con un sacerdote, è molto probabile che le chieda se ha rispettato o no un insieme di norme, sulla vita matrimoniale per esempio, o bene che va che le chieda se ha fatto sempre ciò che la sua coscienza le diceva. Se lei risponde di sì, se risponde che ha agito in buona fede, forse il sacerdote non ha niente altro da dirle.

3 Esercizio diretto e esercizio riflesso della ragione pratica

Riflettiamo per cercare di capire cosa ci insegna questo esempio.

La cosa più ovvia è che ciò che sta al primo posto è la vita morale delle persone. Nella sua giovinezza, questa donna non desiderava essere infelice.

La sua vita aveva, come quella di tutti noi, un motore, che era il desiderio naturale di essere felice, di vivere una vita piena di benessere e soddisfazione. Siccome era praticante, quella vita piena includeva il desiderio di vivere vicino al Signore e di contare sempre sull'aiuto della grazia. Questo desiderio fondamentale si deve andar concretizzando giorno dopo giorno in obiettivi realizzabili, e per questo è necessario che l'intelligenza entri nel dinamismo del desiderio per andare a trovare modi concreti di realizzarlo. All'intelligenza che cerca i mezzi per realizzare in modo concreto e progressivo ciò che si desidera la si chiama ragion pratica, e alla virtù che la perfeziona per trovare e mettere in pratica i mezzi che permettano di fare realtà i desideri più profondi la si chiama prudenza.

Le operazioni che abbiamo appena descritto, cioè, la presenza di un desiderio che è come il motore di un'automobile, e le indicazioni di prudenza che sono come il volante con cui si dirige da un lato o da un altro il movimento che il motore dà al veicolo, costituiscono ciò che Gaetano chiama, nel suo Commento alla *Summa Theologiae*, *ratio practica in actu exercito*, esercizio diretto e spontaneo della ragione pratica⁴.

L'esercizio diretto della ragione pratica è l'attività mediante la quale l'intelligenza, interagendo con la volontà e le inclinazioni (i desideri), organizza, programma e ordina l'azione, il comportamento e la vita; azione, condotta e vita che sono morali proprio perché sono programmati dall'intelligenza e dalla volontà libera, e non dall'istinto o da qualche necessità interna o esterna. La funzione della ragione pratica non è di conoscere le cose, ma di dirigere l'azione e la vita. E può dirigere efficacemente perché il suo punto di partenza non è un giudizio, ma il desiderio di un fine e, in definitiva, il

⁴ Gaetano, *Commento alla «Summa Theologiae»*, I-II, q. 58, a. 5, com. VIII. Il commento di Gaetano è pubblicato nella edizione leonina della *Summa Theologiae*, Typographia Polyglotta S. C. De propaganda Fide, Roma 1891. Sottolinea il valore e l'ambito di questa distinzione, sotto vari punti di vista, M. Rhonheimer, *Legge naturale e ragione pratica. Una visione tomista dell'autonomia morale*, Armando, Roma 2001.

desiderio naturale della felicità o pienezza del bene. L'attività diretta e spontanea della ragione pratica consiste nel proporsi fini e nel cercare e scegliere i mezzi adatti per realizzarli. L'esercizio diretto della ragione pratica nel suo insieme costituisce l'esperienza morale.

L'intelligenza umana riflette sulle proprie azioni, anche sulla sua attività pratica. È ciò che Gaetano chiama la considerazione della ragione pratica *in actu signato*, considerazione riflessa o riflessiva dell'attività della ragione pratica. Con la riflessione dell'intelligenza sulla propria attività direttiva dell'azione e della vita cerchiamo di capire, migliorare e, se necessario, correggere l'esercizio diretto. Possiamo riflettere sul modo in cui abbiamo vissuto, cercando di dare una formulazione ai motivi per cui abbiamo agito in questo modo, possiamo renderci conto del motivo per cui il modo in cui abbiamo vissuto non è stato il più riuscito per raggiungere la felicità che cercavamo, possiamo pensare che se tornassimo ad essere giovani, programmeremmo la nostra vita in un modo completamente diverso, ecc.

La riflessione dell'intelligenza sulla sua attività pratica può essere effettuata su due livelli diversi: un primo livello comune, del quale il racconto e la valutazione che la donna ha fatto della sua vita quando ha parlato con me è un buon esempio. A questo livello di riflessione sulla pratica si pone la coscienza morale attuale. Il secondo livello è la riflessione scientifica, sistematica e ordinata, che è il livello della scienza morale, filosofica e teologica, che è ciò che sto facendo io in questo momento⁵.

Gaetano avverte che è importante non confondere l'esercizio diretto della ragione pratica con la riflessione su di essa. Posto che il livello di riflessione è il più immediatamente accessibile, è facile cadere nella confusione di attribuire le modalità proprie del livello riflessivo al livello dell'esercizio diretto. Mi riferirò a un solo aspetto del problema.

⁵ Cfr. A. Rodríguez Luño, *Esperienza morale e riflessione etica*, in Idem, "Cittadini degni del Vangelo" (Fil 1, 27). *Saggi di etica politica*, Edusc, Roma 2005, pp. 9-22.

Nel suo esercizio diretto, la ragione pratica interagisce sempre con il desiderio. Inoltre possiede naturalmente, insieme al primo principio, altri principi pratici fondamentali. Questi sono criteri generali di regolazione razionale dei beni che gestiamo e delle attività che realizziamo (per la donna di cui stiamo parlando, il lavoro, i figli, gli hobby culturali, ecc.). A questi criteri generali di regolazione razionale, l'etica li chiama virtù morali, che non sono solo abiti che fissano i desideri nei giusti fini (giustizia, temperanza, ecc.), ma anche gli stessi fini (giustizia, temperanza, ecc.) che determinano ciò che nell'esecuzione del desiderio è buono o cattivo⁶. In altre parole, le virtù morali, oltre a una dimensione affettiva e dispositiva, hanno anche ed inseparabilmente una dimensione intellettiva⁷. Le virtù sono i principi fondamentali della razionalità morale, conosciuti dall'intelligenza pratica e allo stesso tempo impressi nelle tendenze dell'uomo virtuoso.

Quando si passa, d'altra parte, al livello riflessivo (l'intelligenza *in actu signato*), la regolazione razionale dei beni si esprime e si insegna attraverso i precetti o le norme, e la loro urgenza e valore a volte si sperimenta nella coscienza morale sotto forma di obbligo, di divieto, o di permesso. Però sia le norme che il dovere sono realtà derivate, proprie del sapere morale che si costituisce mediante la riflessione sull'attività diretta della ragione pratica. Sono concetti assolutamente necessari per l'etica e per la trasmissione del sapere morale, ma non sono realtà morali primarie. Tanto le norme che il dovere sono espressione delle virtù e sono in funzione della vita secondo le virtù, e non viceversa⁸.

Se si inverte la relazione tra il piano dell'esercizio diretto della ragione

⁶ Ci permettiamo di rinviare il lettore interessato ad uno studio più ampio delle virtù al nostro lavoro. *La scelta etica. Il rapporto tra libertà e virtù*, Ares, Milano 1988.

⁷ La denominazione di queste tre dimensioni la prendiamo da J. Annas, *La morale della felicità*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

⁸ Le norme hanno il fine di arrivare ad acquistare le virtù. Non si può dire, senza dubbio, che il fine delle virtù è facilitarci a compiere le norme, anche se in realtà il virtuoso compie le norme con facilità. Abbiamo trattato con più dettagli la relazione tra le virtù e le norme in A. Rodríguez Luño, *Ética General*, 6ª ed., Eunsa, Pamplona 2010, cap. VIII.

pratica e della riflessione su di essa, sorgono molti inconvenienti, sia per la comprensione della vita morale da parte dell'uomo comune sia per la sua comprensione filosofica e teologica. Dalla suddetta inversione segue, ad esempio, la supremazia pratica della costrizione (l'obbligo, la proibizione, l'autorizzazione) sull'attrazione (lo scopo, la virtù), supremazia che sviluppata in tutte le sue conseguenze diventa incomprensibile e inaccettabile. Nella vita morale il "No" ha il suo fondamento e si ordina a un "Sì". La prima cosa è guidare la tendenza verso il suo vero oggetto, e solo in funzione di quello dobbiamo separarla da ciò che appare come suo oggetto senza esserlo realmente. Alla donna del nostro esempio è servito a poco sapere che ciò che faceva le era permesso dalla sua coscienza. Ciò di cui aveva davvero bisogno era sapere quale fosse il tipo concreto di vita che corrispondeva a ciò che in fondo desiderava, un tipo di vita che non avrebbe dovuto rimpiangere all'arrivo della maturità.

Ciò che abbiamo appena detto ha ampie ripercussioni sugli atteggiamenti morali dell'uomo comune. Se si concede il primato all'attrazione, si può vedere la morale come la guida per progettare e scegliere i mezzi che consentano di realizzare una buona vita, e non come un insieme di regole che ostacolano la realizzazione di ciò che interessa. Se invece si concede il primato alla costrizione, si distingue tra l'ambito di ciò che è comandato e di ciò che è proibito, e l'ambito della vita che non è coperta dalle norme obbligatorie e proibitive, che sarà visto come l'ambito "libero". Da lì sorge la tendenza ad allargare la sfera "libera" e a limitare, anche mediante eccezioni e altri espedienti, ciò che è comandato o proibito. La donna nella nostra storia sicuramente si è confessata molte volte, però coloro che la seguirono hanno considerato solo se faceva quello che era obbligatorio e evitava ciò che era proibito, ma non la fecero riflettere sui criteri con cui stava governando la sua vita. Forse pensavano che questa fosse l'area della sua legittima libertà, ed è vero, ma ciò che non è vero è che la morale sia qualcosa di esterno alla

legittima libertà. La morale non è coercizione né limite della libertà, è la sua intrinseca direzione, e per questo è vero che dove c'è libertà c'è morale, e non è vero invece che la libertà comincia dove finisce la morale.

4 Esperienza morale ed etica

Vale la pena fermarsi su quest'ultimo punto. Il sapere morale, se è retamente posto e sviluppato, non è un'istanza esterna e generale che si impone dall'esterno alla persona, ma una riflessione ordinata e organica sull'autogoverno della libertà.

Il sapere morale ha una struttura riflessiva. Prima viene la vita morale, poi il sapere morale come riflessione sull'esperienza morale. Pensiamo alla donna a cui ho fatto riferimento prima. Lei, come anche noi, pensò molte volte che cosa le convenisse fare, tracciò i suoi piani, progettò la sua vita, decise di sposarsi, pensò che le conveniva dedicarsi pienamente al lavoro, considerò che non era importante avere più figli, etc. Con il passare del tempo, lei stessa, e non qualcuno dall'esterno, si rese conto di aver commesso un errore e cominciò a dire a se stessa che, se fosse stato possibile tornare indietro, avrebbe dato alla sua vita una direzione molto diversa.

L'esperienza del rimpianto ha fatto vedere a quella donna che sarebbe stato molto buono se qualcuno l'avesse aiutata a riflettere sui ragionamenti interiori che precedettero e prepararono le sue decisioni. Questo le avrebbe permesso di controllarli criticamente in tutti i loro passi, scoprire gli errori che erano stati introdotti in loro e l'avevano portata a sbagliarsi. L'aiuto che questa donna non ebbe glielo avrebbe dovuto dare il sapere morale, l'etica.

L'etica, infatti, non è altro che una riflessione che cerca di oggettivare le nostre deliberazioni interiori, esaminandole con la massima obiettività possibile, controllando criticamente le nostre interferenze, valorizzando le esperienze passate e cercando di prevedere le conseguenze che un deter-

minato comportamento può avere per noi e per chi ci circonda. L'etica è, quindi, una riflessione che nasce nell'ambito dell'esperienza morale di un soggetto libero, rivede criticamente le deliberazioni, i giudizi e le decisioni che tutti noi prendiamo, e i suoi risultati si propongono alla stessa esperienza morale da cui sono emersi. Dico che si propongono, e non che si impongono, perché la riflessione etica non ha altra forza se non quella della maggiore o minore evidenza di quello che ci dice sul nostro bene.

Le certezze che l'esperienza della vita ci ha permesso di acquisire nel corso dei secoli si possono insegnare agli altri. L'insegnamento morale, che è una questione molto delicata, è al livello della riflessione della ragione pratica su se stessa, e molte volte consiste nell'insegnare norme morali, obblighi e proibizioni. Non è facile insegnare a un bambino piccolo a comportarsi bene in un modo diverso: la cosa più semplice è dirgli che "devi fare questo" e che "non devi mai fare quell'altro". Ma non si deve dimenticare qual è lo statuto e l'origine della conoscenza che si trasmette, né conviene dimenticare i limiti di ciò che si trasmette in questo modo semplificato.

Il linguaggio tipicamente teologico, che giustamente ricorre a nozioni come la legge di Dio, il peccato come offesa a Dio, ecc. può creare confusione se non viene utilizzato correttamente. Due cose potremmo prendere in considerazione. La prima è la struttura della parte morale della *Somma Teologica*. Al trattato sul fine ultimo seguono gli ampi trattati sugli atti umani, le passioni e gli abiti, le virtù, i vizi e i peccati. Solo dopo, quando in realtà tutto è risolto, viene introdotto un breve trattato sulla legge. La seconda è la seguente osservazione di San Tommaso: «Dio non riceve offesa da noi se non attraverso l'operare contrario al nostro bene»⁹. È il nostro bene ciò che alla fine è in gioco, e non l'obbedienza ad un obbligo o a un divieto.

Questo è particolarmente importante quando il contesto sociale non aiu-

⁹ «Non enim Deus a nobis offenditur nisi ex eo quod contra nostrum bonum agimus» (*Summa contra Gentes*, III, 122).

ta. Se una persona si sbaglia, ed entra nella direzione opposta in una strada a senso unico, vedrà che tutte le automobili le vengono incontro, e si renderà conto che ha commesso un errore a cui bisogna rimediare al più presto, se non vuole giocarsi la vita. Però se quelli che si sbagliano sono dieci macchine, i cui conducenti vedono arrivare davanti a loro sei autovetture, può sorgere il dubbio su chi è colui che ha commesso un errore. Hanno sbagliato quelli che vanno o quelli che vengono? Non potrebbe essere che i segnali stradali siano sbagliati? In questo caso si devono cercare punti di riferimento più fondamentali e la cosa fondamentale è sapere dove è la città dove ci stiamo dirigendo: sta nella direzione in cui stiamo andando o sta dietro di noi e ci stiamo allontanando sempre di più da essa? Dobbiamo addentrarci nelle fondamenta e nella genesi del sapere morale, dobbiamo anche rivedere la qualità e l'esattezza del nostro insegnamento, in modo che si possa comprendere che se non si rispettano alcune linee guida di condotta si finirà per non raggiungere ciò che in fondo si vuole, come è successo alla donna di cui ho parlato all'inizio. Quello che certamente non è una soluzione è dire che ogni automobilista va dove vuole, che è ciò che viene detto quando si affrontano con superficialità alcuni problemi difficili.

Quando si afferma che la coscienza morale giudica le azioni applicando la scienza morale, non si sta dicendo che la coscienza si limita ad applicare pedissequamente un modello esterno e uniforme. In primo luogo, perché in molti casi l'azione che sta per essere realizzata è stata trovata attraverso l'azione congiunta della prudenza e delle virtù morali, e come tale gode di una evidenza morale tale da rendere superfluo il ricorso riflessivo alla coscienza. In ogni caso perché il sapere morale non è esterno né astratto, ma è il risultato del controllo critico delle deliberazioni e dei ragionamenti pratici che tante volte facciamo. Naturalmente ciò richiede che il sapere morale sia presentato in un certo modo, senza limitarci a dire ai penitenti che la norma insegnata dalla Chiesa è questa o quella e a quella bisogna attenersi.

5 La verità pratica

Ciò che conviene fare in ciascun caso è stabilito dalla virtù della prudenza. San Tommaso spiega che la verità conseguita dalla prudenza, che chiama verità pratica, «va presa in modo diverso dalla verità dell'intelletto speculativo (. . .). La verità dell'intelletto speculativo si ottiene dalla conformità dell'intelletto con la cosa conosciuta; e poiché l'intelletto non può conformarsi infallibilmente con le cose contingenti, ma soltanto con le necessarie, per questo nessun abito speculativo delle cose contingenti è una virtù intellettuale, ma riguarda solo ciò che è necessario. Invece, la verità dell'intelletto pratico si ottiene dalla conformità col appetito retto»¹⁰.

La verità pratica si raggiunge mediante il concorso del retto volere, assicurato dalla virtù morale, e dall'intelligenza pratica perfezionata dalla prudenza. Se non si parte da un desiderio retto, non si arriverà ad un'azione giusta. Però si richiede anche che l'intelligenza pratica sappia valutare adeguatamente tutte le circostanze e le particolarità del caso, per potere determinare con verità l'azione che qui e ora realizza il giusto desiderio. È necessario essere in grado di avvertire i limiti propri della formulazione semplificata delle norme morali, come per esempio, quando si dice "non mentirai" L'esigenza è chiara, ma non è così chiaro che sempre e comunque una parola che non concordi con il proprio pensiero sia una bugia. Si deve inoltre tener conto della dottrina classica di *epicheia*¹¹, così come quello che Francisco Suarez chiamava "*mutatio materiae*"¹², o la possibilità, segnalata da Sant'Alfonso Maria dei Liguori, che «*actio possit ex circumstantiis a malitia denudari*»¹³. Si tratta di questioni complicate che il confessore non

¹⁰ San Tommaso D'Aquino, *Somma Teologica*, I-II, q. 57, a. 5, ad 3.

¹¹ Cfr. San Tommaso D'Aquino, *Somma Teologica*, II-II, q.120, aa. 1-2.

¹² Francisco Suárez, *De Legibus*, lib. II, cap. 16, ed. Corpus Hispanorum De Pace, vol. IV, CSIC, Madrid 1973, pp.87 e 90.

¹³ Sant'Alfonso Maria dei Liguori, *Theologia Moralis*, lib. I, tract. II, cap.IV, III, n. 201; editio nova cura et studio L. Gaudé, Typographia Vaticana, Romae 1905, vol. I, p. 182.

può ignorare e di cui ho pubblicato alcuni studi che si possono consultare liberamente su internet¹⁴.

Vorrei fare riferimento, infine, agli errori pratici, che generalmente chiamiamo coscienza erronea, che a volte incontriamo nell'amministrare il Sacramento della Penitenza. Una delle funzioni del confessore è correggere gli errori. Se il penitente pensa di aver commesso un peccato quando ha fatto qualcosa che in realtà è buono, lo si deve correggere sempre. Se pensa di aver fatto qualcosa di buono quando in realtà ha commesso un peccato, generalmente lo si deve correggere, anche se ci sono alcuni casi in cui non converrà correggerlo. Si tratta di penitenti che agiscono in buona fede, con ignoranza incolpevole, e che si trovano in una situazione tale che la correzione potrebbe avere solo l'effetto di farli passare da un peccato materiale a un peccato formale, senza che vi siano ragioni di bene comune o di grave scandalo che obblighino a correggere l'errore¹⁵. Però non dimentichiamo l'esempio che abbiamo messo all'inizio di queste riflessioni. Se una persona intraprende una linea di condotta in grado di rovinare la propria esistenza, ben poca consolazione è pensare di aver agito in buona fede.

D'altra parte, agire in buona fede presuppone che la propria coscienza è invincibilmente erronea, e una persona ha un errore invincibile solo quando l'errore rimane dopo aver utilizzato tutti i mezzi di autocorrezione che la sua intelligenza e il suo cuore dispongono qui e ora. In materie molto importanti, in cui vi sono chiare dichiarazioni del Magistero della Chiesa, è molto difficile che si dia un errore invincibile. Ricordiamo l'esempio della strada a senso unico: se molte macchine arrivano nella direzione opposta, anche se ci sono molti che si muovono nella mia stessa direzione, qualche dubbio mi dovrebbe sorgere, e il dubbio porta a mettere i mezzi disponibili

¹⁴ http://www.eticaepolitica.net/eticafondamentale/ar1_epicheia1%5Bit%5D.htm e http://www.eticaepolitica.net/eticafondamentale/ar1_epicheia2%5Bit%5D.htm

¹⁵ Cfr. Sant'Alfonso Maria de Liguori, *Pratica del confessore*, Casa Mariana, Frigento (AV) 1987, nn. 8-9, pp. 11-14.

per uscire da esso.

Si tratta, in definitiva, di questioni molto delicate, che appartengono all'arte di formare le coscienze, ma non dovrebbero essere usate come espedienti per risolvere teoricamente problemi normativi. Il fatto che qualcuno possa pensare invincibilmente che il rosso sia verde è un argomento che non può essere usato per stabilire teoricamente se il semaforo rosso e il verde impongano all'automobilista un comportamento diverso. Papa Francesco ci ha esortato più di una volta ad accogliere e ad accompagnare coloro che si avvicinano a noi, mantenendo allo stesso tempo l'integrità della dottrina morale¹⁶. Aggiungo io che l'abilità del confessore porterà ad avvertire che ogni uomo non è una semplice parte di una totalità generale, ma che ha una singolarità irripetibile che lo rende una persona; ma vedrà allo stesso tempo che l'individuo diventa persona in quanto liberamente afferma in se stesso l'essenza dell'umanità in cui lui stesso è impegnato. La persona ha dentro se stesso l'universalità, e per questo è dignità che merita rispetto¹⁷.

¹⁶ «Dato che nella stessa legge non c'è gradualità (cfr *Familiaris consortio*, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa. Perché questo avvenga, vanno garantite le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa». Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori. Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale» (Francesco, *Esortazione Apostolica post-sinodale "Amoris laetitia"*, 19-III-2016, n. 300).

¹⁷ Cfr. L. Pareyson, *Esistenza e persona*, Il Melangolo, Genova 1985, pp. 174-179.